RENATO GUTTUSO

L'incontro col Partito

Se si guarda all'esperienza della nostra generazione, che oggi è sui quaranta anni, è possibile ormai rendersi conto chiaramente dei tentativi che essa ha fatto sin dal suo affacciarsi alla vita del pensiero per sbloccare la cultura italiana dalle vecchie posizioni. Quello che noi pensavamo, quello che tentavamo di fare negli anni che vanno all'incirca dal 1930 al 1943 urtava contro tutto, contro la cultura fascista, contro il «disincanto» dei circoli esistenti, contro i nostri stessi maestri. Nell'àmbito di questa generazione, inoltre, negli anni dal 1931 al 1935-36, si distaccò un gruppo, che poneva l'esigenza della unità tra teoria e pratica, della saldatura tra cultura e vita morale. Seppure si manifestasse in noi in forma soltanto intuitiva e confusa, era la stessa esigenza che animava l'azione culturale di Gramsci sulla strada di una rinnovata indagine della società italiana; ma di Gramsci avevamo sentito sussurrare soltanto il nome. Da Vittorini a Pavese a Sassu a Birolli, da Visconti a Ingrao ad Alicata a Trombadori, tutti, ciascuno a suo modo, intuivamo che era necessario rompere non soltanto con ogni proposta del fascismo, ma che proprio nel campo della cultura era necessaria una rottura attiva, e non era sufficiente ritirarsi a meditare.

Ricordo, a Milano, nel 1935, i primi contatti concreti, il precisarsi della lotta contro il novecentismo; sia contro il novecentismo celebrativo sia contro il novecentismo di evasione. Discutevamo dell'arte messicana, del suo legame con la rivoluzione di quel paese, ascoltavamo le lezioni che Banfi teneva all'Università e lo avvicinavamo dopo di esse, nel desiderio di ascoltare qualche cosa di diverso da quel che si sentiva in giro. Leggevamo tutto quanto di proibito ci cadesse sotto gli occhi. Più tardi a Roma, nel 1937, io dipinsi una fucilazione, che è la prima che sia stata dipinta in Italia, dedicandola a Federico Garcia Lorca assassinato dai fascisti spagnoli. Sempre più precisavamo e condensavamo così speranze e ribellioni, fondendo in una sola lotta la battaglia per la libertà civile e la battaglia per la libertà culturale. Per questa strada molti di noi diventavamo comunisti, sebbene non tutti lo sapessimo con chiarezza e sebbene già da allora, nello àmbito di questa comune esperienza ciascuno ricercasse per conto suo una propria strada. Ma l'antifascismo teneva insieme fatti culturali e ispirazioni diverse e fu poi la Resistenza a farci comprendere, in modo esplicito, quanto quella fondamentale esigenza di intendere la cultura come vita fosse reale, si legasse alla nostra storia, ai bisogni del nostro popolo.

Penso che per gli intellettuali italiani si ripropongа oggi in modo particolarmente acuto la necessità di essere fedeli a quella spinta iniziale, di svilupparla culturalmente; e ciò non per un atto velleitario o per meccanico e intellettualistico attivismo, ma perchè nella nostra vita nazionale, nella società italiana attuale non soltanto permane la necessità di una cultura intesa come vita morale, legata ai problemi ai sentimenti alla vita del nostro popolo, ma questa necessità si accresce ogni giorno più. Ed a questo fine innanzi tutto ci si dovrà rendere conto che malgrado ogni apparenza, malgrado possa sembrare ad alcuni che le cose rotolino al peggio, malgrado l'accrescimento opera di infiltrazione e di corruzione da parte di coloro che intenderebbero colonizzarci anche culturalmente, malgrado l'aumentata pressione antidemocratica, l'intimidazione, le violazioni della Costituzione, la coscienza democratica italiana non è assopita, anzi è in risveglio, e le forze democratiche, in Italia e nel mondo, sono in avanzata.

• • •

Primo problema che il mondo moderno pone all'intellettuale è il problema della sua responsabilità civile. Noi dobbiamo assumercela e non scuotere la polvere dalle nostre scarpe al momento che entriamo negli studi e nelle biblioteche o nei gabinetti scientifici; non deporre, come il cappello o il cappotto nell'anticamera, il nostro fardello umano e la nostra responsabilità di uomini tra gli uomini. Noi non facciamo che scontrarci con fatti, drammi, calamità, che appaiono qualcosa di più forte che gli uomini stessi, qualcosa di fatale che siamo costretti ad accettare e subire.

Gli uomini singolarmente sono più *buoni* della realtà, lo sono sempre stati e tuttavia sono riusciti a modificarla non in virtù della loro *bontà* e comprensione individuale, ma attaccando e rovesciando le istituzioni invecchiate, creandone altre più confacenti alle situazioni nuove nelle quali venivano a trovarsi.

Questi pensieri maturavamo in quegli anni e ci chiedevamo come agire, come essere utili, come mantenere il nostro impegno con la cultura. Si discuteva allora se tuffarsi nell'azione antifascista era tradire la cultura, o se il vero tradimento non fosse, al contrario, nel disinteresse e nell'evasione. Il risultato fu che molti di noi cominciarono ad andare in prigione e questo chiarì molte cose per quelli che erano andati dentro e per quelli che erano rimasti fuori. Il contatto con il Partito comunista era ormai in atto, quella saldatura tra cultura e vita che ansiosamente cercavamo si stava attuando.

Non vorrei che si credesse che ciò sia stato o sia facile. Accanto alla esigenza morale affioravano dubbi e pregiudizi, molte erano le incertezze da vincere, molte le cose che non comprendevamo, molti gli errori che non riuscivamo ad individuare e che ci creavano — e ci creano — complicate crisi di coscienza. Il nesso tra politica e cultura è un nesso difficile da cogliere nell'àmbito della nostra società. Esso è ottenebrato da innumerevoli pregiudizi entrati a far parte ormai del «senso comune» e che come «luoghi comuni» vengono ripetuti, ma hanno le loro radici in tutta la formazione stessa della nostra vita culturale, formazione dominata dall'idealismo. Così il fatto che la politica sia qualcosa di più basso, che sia intrigo, lotta di interessi priva di contenuto ideale e morale e non, come è, la disciplina con cui gli uomini si uniscono per migliorare le loro condizioni di vita, attraverso la quale essi vivono insieme e si organizzano per vivere meglio: in definitiva lotta, sul piano collettivo, del bene contro il male.

E' lo stesso mondo moderno, d'altra parte, il rapporto che vi si determina tra i poteri, tra le classi, che sempre più esige il precisarsi della posizione, in esso, degli intellettuali. E ciò è tanto più necessario via via che nuovi strati sociali, nuovi gruppi, nuove classi, nuove nazioni acquistano coscienza di se stessi, si affrancano da una condizione servile o coloniale, ottengono nuovi diritti e garanzie, imparano a leggere a esprimersi a pensare, si liberano dalle superstizioni, assumono una posizione di lotta contro l'ingiustizia e lo sfruttamento cui sono sottoposti. Non è chi non veda come lungo lo sviluppo di questo processo storico il rapporto tra gli uomini si trasforma, muta la realtà e muta la cultura. Questa diviene sempre meno ornamento e sempre più elemento formativo della società stessa. Sempre meno strumento di un gruppo dominante e sempre più autonoma. E' il contrario di quanto spesso viene detto. Molti accusano gli intellettuali progressivi, accusano noi comunisti di volere mettere le catene alla cultura, di renderla schiava di una ideologia. Accusa assurda perchè proprio accrescendo il suo senso di responsabilità la cultura accresce la sua libertà. Nel Partito comunista, nella grande famiglia internazionale dei comunisti, è la garanzia, sostenuta dalla forza di decine e decine di milioni di uomini, che la lotta per un mondo migliore non è soltanto speranza o vagheggiamento utopistico; la garanzia che la nostra azione risponde a qualcosa che esiste, che è in moto, che faticosamente ma sicuramente avanza e si realizza. Nel Partito comunista l'intellettuale trova una condizione di armonia con quanto di più avanzato la società esprime, condizione che gli dà sicurezza e fiducia, che accresce la dignità del suo lavoro...

In questo momento si offrono all'uomo di cultura due strade, una che conduce alla ricerca senza scopo ed al giuoco intellettualistico, che si nutre del distacco o addirittura del disprezzo della realtà e dell'uomo, che prospera nell'alibi della cultura fine a se stessa e lascia al suo destino di sofferenze e di dolore l'uomo, il quale è, invece, soggetto ed oggetto della cultura; l'altra che pone l'uomo di cultura come colui il quale è continuamente debitore alla vita ed agli uomini di quanto la vita e gli uomini continuamente gli dànno. Io credo, amici, che la scelta non consenta dubbi.

(Dal resoconto stenografico della conferenza tenuta domenica scorsa nel cinema «Orfeo» di Genova da Renato Guttuso).

TREMILA CHILOMETRI IN AUTOMOBILE NEL TIBET FAVOLOSO

"Lingka" e partite di calcio divertimenti vecchi e nuovi

Un latrato di cani che concilia il sonno - I ricevimenti all'aria aperta, con brindisi e tavoli da gioco - Toghe, cappe, pettinature a treccia ornate di turchesi - Ballerini instancabili e vertiginosi - Le giocatrici di pallacanestro

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LASSA, dicembre. — *Mi accorgo di non avere ancora detto al lettore dove abito a Lassa. E' una villa ai margini della città, un poco all'esterno del Lingkor, la Via Sacra, del cui ovale di 5 miglia intorno a Lassa e al Potala i pellegrini usano fare giri e giri con in mano la «ruota delle orazioni». Siamo abbastanza lontani dal Parkòr perchè il chiasso del quartiere commerciale ci giunga solo come un fievole brusio, e tuttavia non tanto da non udire come una specie di muggito sotterraneo il suono delle lunghe trombe di rame del Giokàang, quando i lama vi danno fiato durante i loro offici. Di notte, sotto la limpida luna, il contrappunto di latrati tessuto dalla moltitudine di cani che popolano le strade della città è così largo, continuo e monotono da riuscire, invece che ossessivo, conciliante per il sonno come una ninna nanna.*

La villa è un edificio a due piani, del consueto stile massiccio e squadrato dalle case tibetane, con le mura di pietra scoperta leggermente oblique, le finestre a cornicione che riprendono l'obliquità nella nera fascia trapezoidale che le contorna, il tetto a terrazza. Ma qui, come sempre nelle case che i ricchi di Lassa si sono fatti fuori della città, la costruzione è alleggerita da una facciata tutta a verande, dove il rosso delle intelaiature contrasta vivacemente con il bianco della pietra e il nero dei contorni. Nell'interno, le stanze hanno pilastri e architravi a decorazioni multicolori, ed il mobilio è una strana ma, tutto sommato, gradevole mescolanza di bassi sofà tibetani ricoperti di tappeti, di sedie e tavolini di metallo cromato venuti dall'India, e di letti cinesi con le imbottite di seta damascata. Il giardino è un vasto rettangolo d'erba rasa, bordato di dalie rosse e di asteri, ombreggiato da un filare di pioppi, e uscendovi dalla veranda nel riflesso del sole che brucia, già al mattino, si ha come spesso a Lassa la illusione che al di là degli alberi siano la spiaggia ed il mare. La villa era di proprietà di un alto funzionario del Casciàg, che, possedendone un'altra più grande, ha venduto questa come foresteria all'Ufficio per gli Affari Esteri presso il Rappresentante del governo centrale.

Città socievole

Se finora non avevo parlato della mia abitazione è perchè non vi sono quasi mai, in queste giornate di Lassa: quasi sempre ne esco la mattina, per non ritornarvi altro che la sera tardi. Lassa è una città socievole, e alle visite ai monumenti, alle interviste, alle ore passate a zonzo per capire un po' meglio i singolari costumi di questa gente, si aggiungono molto spesso inviti a feste ed a balli. La nobiltà e l'alta burocrazia del Casciàg amano di frequente riunirsi nei loro giardini, in un genere di ricevimenti all'aria aperta che, dai luoghi dove si svolgono, vengono chiamati «lingka», semplicemente «parchi». Una volta sarà il «parco» offerto da un nobile funzionario laico, un'altra l'invito al «parco» verrà da qualcuno degli alti lama — i quali, se sono di famiglia nobile, posseggono di sicuro case e ville fuori del monastero —, e in questo caso i servitori del ricevimento saranno giovani monaci. Un tendone di diecine e diecine di metri quadrati, bianco a rosoni e losanghe azzurre, viene teso con pertiche e funi sopra un prato del giardino, e nella sua ombra gli ospiti siedono a tavolini o su divani di tappeti, conversando, bevendo, mangiando, giocando a carte, a domino, a magiong. La cucina è del gusto tibetano più raffinato, molto simile al cinese anche se con un maggiore uso di carne, e le bevande sono ciang, la birra tibetana, vini dolci cinesi, cognac e whisky delle migliori marche europee. Ai lama l'alcool è vietato dalla regola, perciò essi bevono e brindano soltanto con aranciata.

Gli ospiti dei lingka sono rigorosamente divisi secondo il rango, da una parte quelli al di sotto del quarto grado, dall'altra i gradi superiori. Fra questi, se il ricevimento è di una certa importanza, si incontrano i più autorevoli personaggi della corte del Dalai e del governo locale. Si incontrano i lama membri dello Izzàn, i Grandi Segretari del Dalai, come suo fratello Lobsang Sameten, di qualche anno maggiore di lui, più basso ma molto somigliante, con la stessa intelligente prontezza nello sguardo, che parla perfettamente il cinese, come Chentrung Tupten Tentar, con i baffi e la mosca neri, la sottile barba nera tutt'intorno al volto, che nel 1951 fu a Pechino uno dei delegati per la firma dello accordo con il governo popolare. Si incontrano i galùn o ministri del Casciàg, come il galùn Sukòng, con un perenne sorriso, ed il galùn Ngabù, anche lui uno dei negoziatori dell'accordo del 1951. Ai nobili di vecchia data, come i discendenti collaterali del quinto Dalai Lama — perchè i famigliari di ogni Dalai vengono insigniti di un titolo e di un appannaggio ereditari — si accompagna la nobiltà di data relativamente recente, come l'ottuagenario Tsarong che, figlio di un artigiano, ricevette titolo e ricchezze dal 13.mo Dalai e ne fu il favorito. Fra le toghe dei lama, le cappe da cerimonia e le pettinature a treccia ornate di turchesi degli alti funzionari, risaltano per la loro semplicità moderna gli abiti dei quadri cinesi, le uniformi degli ufficiali dell'Esercito Popolare, i quali, nel quotidiano lavoro d'intesa con i tibetani, sono diventati degli esperti anche di questa usanza dei lingka e fino nelle minime sfumature dell'etichetta.

Le mogli e le figlie della nobiltà di Lassa ai lingka di regola non partecipano, ma sono invece — quelle di loro che svolgono una attività pubblica nella Associazione delle Donne Patriottiche o nella Associazione della Gioventù Patriottica — regolarmente invitate con i mariti e i fratelli ai balli settimanali tenuti dagli organismi cinesi. Qui, in una sala costruita dopo la liberazione per gli spettacoli e le feste, al suono di un'orchestrina del gruppo artistico dell'Esercito Popolare, senza alcun apparato, si ballano fox-trot e valzer, mazurche e tanghi, musiche cinesi, sovietiche, viennesi, spagnole ed anche italiane. I quadri cinesi sono dei ballerini instancabili, e vertiginosi, mettendosi d'impegno a raddoppiare il tempo anche delle danze più lente, quasi per una scommessa contro l'altitudine che rende faticoso il loro respiro di uomini della pianura. I giovanotti tibetani, loro, non hanno difficoltà col respiro, e, un po' dinoccolati dentro le ampie vesti, un po' pesanti negli stivali, però volteggiano imperturbabili e freschi con un senso perfetto del ritmo. Le danze continuano sempre fin dopo la mezzanotte, gremite e incessanti, formando coppie che in qualsiasi altra città del mondo sarebbero inverosimili. Il funzionario della Casciàg, con l'orecchino di turchese e la lunga tunica di seta, balla con la giovane dentista dell'Ospedale Popolare vestita di un pull-over bianco di taglio sportivo. Il colonnello cinese di origine operaia balla con una nobile signorina dai lineamenti morbidi e cerei tipici delle aristocratiche di Lassa, con il grembiale a strisce colorate che le scende fino ai piedi. Le sole soste nella danza sono quando, a richiesta di tutti, alcuni degli artisti cinesi dell'Esercito o dei giovani tibetani dell'Associazione della Gioventù si fanno in mezzo alla sala e cantano un coro, o ballano qualche ballo popolare come, sempre applauditissimo, il caratteristico tiptap di Lassa, che comincia lento e quasi solenne e a poco a poco cresce in un ritmo gioioso ed indiavolato.

Strofe a turno

Alla domenica la gente, in famiglie intere, ama andarsene dalla città sulla riva del Kyi a monte di Lassa o di uno dei tanti stagni che inumidiscono i dintorni. I poveri profittano dell'escursione per lavare i loro panni e, senza pudori, anche i loro corpi. Ai ricchi i servitori portano e montano una tenda, per ripararsi dal sole e consumarvi un pic-nic. I ragazzi lanciano gli aquiloni, giocano a chi butta più lontano piastrelle fatte di vertebre di yak. Le giovinette si siedono in circolo, raccolgono dentro un fazzoletto dei pegni, cantano a turno delle strofe, e dopo, ognuna di esse, estraggono un pegno attribuendo il significato di quella strofa a colei a cui quel pegno appartiene. Le strofe sono tutte allusioni d'amore, ed il gioco è una maniera per predire il futuro amoroso di ciascuna, per dare a ciascuna consigli e avvertimenti scherzosi sulle sue vicende sentimentali. Una, per esempio, dirà: «Hai anelli d'oro e d'argento — ma non regalarli tutti — serbane qualcuno per te». E un'altra: «Ragazza annuvolata — non prendertela, su, non prendertela. — Quando le nuvole si romperanno — anche tu incontrerai il tuo amore».

Ora, da poco più di un anno, una nuova passione occupa spesso le giornate festive dei cittadini di Lassa. Sull'esempio dei cinesi, l'Associazione della Gioventù ha formato una squadra di calcio, e l'Associazione delle Donne una squadra di pallacanestro. Nella spianata dinanzi al Potala porte per l'uno e l'altro sport sono state drizzate, e alla domenica è facile vedere grandi folle assiepate sull'erba, in un rettangolo più piccolo o in un rettangolo più grande, ad assistere agli incontri.

Le ragazze tibetane della Associazione delle Donne, in calzoncini corti, si battono con i quadri femminili cinesi, con una tecnica ancora dilettantesca ma con molto slancio, e il pallone rimbalza di mano in mano sullo sfondo del Potala, urta contro il tavolato della porta o si tuffa dentro l'anello del cesto, suscitando acclamazioni o brontolii di dissenso nella calca di artigiani, mercanti, contadini, pastori, lama. I giovani calciatori tibetani, in maglia verde e pantaloncini bianchi, si battono con la squadra dell'Esercito Popolare, in maglia gialla, e se nei passaggi e nella strategia hanno ancora parecchio da imparare, nella velocità delle discese, guidati dal loro centro attacco — un giovane funzionario del 5. grado, con tanto di treccia annodata in cima alla testa —, mostrano chiaramente la superiorità del fiato. Qui le ondate del «tifo» sono già più intense, e quando il pallone si avvicina alle porte la siepe degli spettatori, a cominciare dai monaci, si alza sulle punte dei piedi e grida parole di incitamento.

FRANCO CALAMANDREI

DOMANI
il dodicesimo servizio
di FRANCO CALAMANDREI
sul TIBET
Una moglie per due mariti nella tenda del pastore

Lama di un monastero assistono a incontri sportivi durante la fiera di Damciùn

LETTERA DALLA CECOSLOVACCHIA

Frenesia di acquisti a Praga per le feste

Si compra di tutto ma con oculatezza - Marionette animate nelle vetrine dei magazzini - Spettacolo, editoria, pittura danno appuntamento al pubblico - Nuovi film e nuove commedie

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PRAGA, *dicembre* — Sin dai primi di dicembre Praga è entrata in un'atmosfera prenatalizia: negozi e grandi magazzini addobbati e ricchi di rifornimenti, novità che compaiono ad ogni ora, allestimenti scenografici per tutte le vetrine, festoni intrecciati con rami di pino sotto le insegne, sui cornicioni, mostre di ogni tipo aperte in tutte le sale a disposizione, novità cinematografiche ed editoriali. Praga 1955 presenta per tutto il mese di dicembre il più ricco e vario mercato dell'anno a un pubblico che d'improvviso pare colto dalla frenesia degli acquisti.

Ecco una scena davanti alle vetrine del Bila Labut (il grande magazzino «Cigno Bianco»), un edificio razionale tutto vetro e cemento, dotato all'interno di una moderna scala mobile. Nelle quattro vetrine del Bila Labut sono state montate altrettante scene di Spejbl e Hurvinek, le due marionette più famose del teatro cèco per l'infanzia. A turno le quattro scene si animano e le voci trasmesse da un altoparlante esterno raccontano quattro episodi brevi. Una folla di ragazzini e di genitori si raccoglie davanti alla prima, ma appena terminato l'episodio passa alla seconda, quindi in massa si sposta alla terza e alla quarta, mentre di nuovo davanti alla prima si riforma un nuovo folto gruppo di bambini e adulti. Così per ore e ore.

Ma come acquista un cittadino cèco? E' vero che circola molto denaro, che la gente compera dalle cose più costose a quelle di più immediata e pratica utilità, dagli elettrodomestici ai radiogrammofoni, dalle macchine fotografiche agli orologi. Ma l'acquisto non viene deciso sull'istante, è calcolato in precedenza. Il cittadino sa già quanto deve e può spendere, quindi impiega il suo risparmio con oculatezza, nella maniera più utile e fruttuosa. Soprattutto guarda alla sostanza, alla solidità e consistenza di ciò che acquista.

Manieri medioevali

L'atmosfera prenatalizia ha anche un suo contenuto culturale, formativo nella concentrazione di novità, anteprime e «vernici», tipica di queste settimane. Editoria, cinema, teatro, pittura e arte popolare hanno dato appuntamento al gran pubblico per Natale. Le librerie di Piazza Venceslao, di Narodni Trsida e di Prsicopi presentano decine di nuove edizioni, da quelle illustrate e costose alle altre correnti, di grande tiratura, alla colossale mole di libri per l'infanzia. Le prime, nonostante il prezzo elevato della edizione pregiata, scompaiono nel giro di pochi giorni. I «Castelli cecoslovacchi», per esempio, una bellissima raccolta di illustrazioni fotografiche sui manieri medioevali, barocchi e ottocenteschi disseminati nelle regioni di questo paese, sono andati esauriti con incredibile rapidità. In questo caso non si tratta di una vera e propria frenesia per i «Castelli», quanto dell'amore con cui i cèchi guardano al loro patrimonio artistico, e della sentimentale predilezione per tutto ciò che esalta la rappresentazione del loro paese.

Raramente il patrimonio culturale e artistico di un popolo è altrettanto minuziosamente esplorato, recuperato studiato, sistemato e reso pubblico: attraverso mostre o stupende edizioni. I cèchi hanno un culto geloso, perfino amministrativo, delle espressioni del talento popolare, e in generale di ogni fatto di cultura, fino ad arrivare a forme di passione: la Cecoslovacchia ha infatti uno dei primissimi posti nella filatelia, bibliofilia, numismatica, ecc.

Piccola digressione: è stato esposto il libro di Alighiero Tondi in una vetrina libraria del centro vistosamente decorata in giallo e viola: l'edizione è stata esaurita a Praga in due sole giornate.

Anche il cinema riserva per fine d'anno qualche novità: due film sono stati presentati in questi giorni, mentre è in corso la settimana del film bulgaro ed è appena terminato il festival di quello sovietico. Il primo, «Le vacanze di Angelo», è un'indovinata commedia umoristica che ha per sfondo la vita invernale e sportiva sui Tatra, in cui spira un senso di comfort e di spassosa ricreazione mescolato alla garbata comicità degli equivoci di cui è protagonista Marvan, il più noto e simpatico attore umoristico cèco. Il secondo, «Suonatore di cornamusa», è invece la realizzazione cinematografica (diretta dal regista di «Sirena», Stekly) di una fiaba di Tyl, un film secondo noi discutibile per l'involuzione formalistica che traligna nel cattivo gusto e nel «macabro», a dispetto di alcune parti liriche che rappresentano magistralmente la natura e il paesaggio boemi.

Panorama d'arte

Le rappresentazioni teatrali e musicali sui diciotto palcoscenici di Praga entrano dal canto loro nel pieno della stagione. Al «D 31» la commedia di Sartre «Nekrassov» da molte sere continua ormai a riscuotere vivo successo, in concorrenza con «Caesar», di Voskovec e Werich, un'opera satirica d'anteguerra, attualizzata, in cui le allusioni e i riferimenti a taluni aspetti della vita cecoslovacca odierna assumono un chiaro significato di critica al burocratismo e agli eccessi di funzionarismo. Al teatro «Karline», invece, si riapre uno spiraglio da «belle époque» quanto mai gustoso e divertente; la compagnia stabile di questo teatro dell'operetta presenta fra l'altro l'«Orfeus» di Hoffenbach, con un can-can di 16-soubrettes-16 stilisticamente fedele alle edizioni che mandavano in visibilio le folle dei nostri progenitori: un can-can da «Moulin Rouge», rutilante di colori, di pizzi, di giarrettiere, di piume e di taffetà, interpretato da ottimi cantanti e da un imponente complesso, rallegrato da spiritose trovate scenografiche che restituiscono al genere operettistico — che in occidente illanguidisce malinconicamente in povere edizioni di provincia — tutta la sua effervescenza ottocentesca.

Le mostre d'arte, infine, entrano in scena al gran completo per Natale. Oltre alle esposizioni normali delle gallerie permanenti, si sono aperte in questi giorni una grande mostra di pittura, scultura e grafica dal titolo esplicativo «Dieci anni di arte cecoslovacca», allestita in tre diversi padiglioni — al Castello, al Manes e all'Isola degli Slavi — con migliaia di opere scelte, una mostra di pittura e scultura indiana di grande interesse, una mostra delle miniature dei codici cèchi e moravi al museo di Strahov, una rassegna dell'arte popolare cecoslovacca ricca di ceramiche, terrecotte ed altri prodotti artigiani, particolarmente pregevoli. Come se non bastasse, in Prsicopi vi è inoltre una mostra intitolata «Ziva voda» (cioè «Acqua viva») dedicata alle gigantesche opere di trasformazione della natura compiute o in fase di realizzazione nei paesi del mondo socialista.

Praga è di per sè tutta una mostra in questo periodo, una grande mostra che ad ogni tramonto si appanna di un velo azzurrognolo, che si ammorbidisce e si colora di grigio nelle sere in cui i primi dieci-dodici sottozero rendono vitreo l'asfalto e quasi senza eco il traffico ininterrotto delle strade.

ORFEO VANGELISTA

IL PROCESSO DEI VELENI

Un monumento a Dante

Non faremo come quell'illustrissimo collega di un giornale torinese il quale, riassumendo quel che s'è scritto in questi giorni a proposito della erezione eventuale di un monumento a Dante Alighieri in Roma, concludeva invitando Dante a levarsi dal suo sepolcro, e comportarsi, di fronte ai suoi ammiratori, tal quale il suo personaggio che «del cul fece trombetta». Non faremo cioè, nemmeno continueremo a spulciare, tra le risposte pervenute, le più ridicole e mostruose, quelle che vogliono mettere Dante per faro sul lido di Civitavecchia, o per antenna televisiva sulla cima di Montemario, oppure lo vogliono collocare aggrondato al termine di un immenso giardino fatto di gironi e di bolge a simiglianza dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, come li vide la fantasia del poeta. Tutto ciò può far sorridere e divertire, per un attimo. Ma, a grattar bene, dietro di ciò troveremo qualcosa di più e di meno di una apparente sagra di provincialismo: troveremo quel diavoletto della retorica monumentale che ogni tanto spunta fuori a far dannare la gente.

In queste cose i fascisti del «ventre di Roma» furono maestri: Sua Eccellenza Archi e Colonne, come veniva chiamato allora l'architetto Piacentini, eresse, per la gloria imperiale, monumentali palazzi in ogni dove, e li edificò sulle macerie dei borghi distrutti, mentre la popolazione veniva mandata a vivere ai margini delle marrane. Quando venne a Roma Adolfo Hitler costruirono per lui un magnifico stadio di cartone pressato, che doveva sembrare marmo bigio, e, sulla stupefacente via imperiale, di colpo sorsero enormi bracci di materiale sintetico, a simulare autarchicamente il bronzo perenne: ma tutto era monumentale oltre ogni dire, e costruito in modo da soddisfare, sia pure per un giorno, una insaziabile sete di magnificenza. Ancora oggi una surreale città morta allinea i suoi scheletri bianchi ai margini di Roma. Molti miliardi vi furono profusi e molti ancora ve ne saranno gettati senza costrutto: soltanto alle domeniche di primavera, quando la gente stanca si riversa tra i prati, felice di consumare all'aria aperta le cartate della colazione, quel cimitero di elefanti dalle ossa di travertino si anima e si colora, vive.

Intere generazioni di cattivi intellettuali hanno trovato le più gustose perifrasi per definire l'orrore dell'Altare della Patria e l'han chiamato a volta a volta «la gabbia col canarino», la «torta alla vainiglia», il «calamaio del re», e così via; oggi son contenti perchè un autorevole e sacrosanto intervento del Presidente della Repubblica, pronunciatosi diplomaticamente contro il monumento a Dante, ha risparmiato a Roma un nuovo orrore architettonico. Noi, s'intende, siamo i primi a giubilare. Ma non vi accorgete, andando allo Stadio di Roma, dell'enorme Cristo che soprasta dalla collina? Non è quello un mostro architettonico? E lo stadio che vogliono fare i preti sulla via Appia? E gli enormi conventi che vi han già costruito? E le croci al neon? E gli obelischi sulla via della Conciliazione? Queste son tutte bellezze supreme?

Bisognerebbe andare oltre, e finalmente scoprire tutti gli orrori che vi sono, anche se non sono monumentali: le baracche attorno a Roma, son forse belle a vedersi? E se andate a Matera vi accorgerete di un belvedere costruito apposta per guardare sui Sassi, onde non perdere il panorama suggestivo. I turisti guardano, e dicono che sembra proprio l'Inferno di Dante. E allora facciamolo lì, il monumento, per amor di contrasto.

Non a Roma lo dobbiamo fare, questo monumento a Dante, ma nei paesi lontani e tristi. Facciamolo con una targa, da porre sulla scuola che ancora non c'è, facciamolo portando i banchi agli scolari che non hanno dove sedersi, dando una tazza di latte agli alunni emaciati, e un ceppo per scaldare il fuoco nella loro classe gelida. Innalziamolo, il monumento a Dante, facendo studiare chi non può. E prima di onorare il poeta traducendo la «Divina Commedia» in dialetto siciliano, come l'agenzia di stampa dell'onorevole Scelba annunzia che sarà fatto, rispettiamo la sua cultura facendo sì che tutti gli italiani arrivino a saper leggere e scrivere nella loro lingua.

E si potrebbe incominciare dai promotori e dagli aulici sostenitori di quegli scongiurati errori architettonici.

chiaretti

RACCONTI ROMANI

Girato in Cinemascope e con colore della Eastmancolor «RACCONTI ROMANI» si annuncia come il film più importante dell'anno. «RACCONTI ROMANI» è diretto da Gianni Franciolini ed ha per interpreti: Antonio Cifariello, Franco Fabrizi, Giovanna Ralli e Maurizio Arena; Maria Pia Casilio, Mario Carotenuto, Eloisia Cianni, Giancarlo Costa, Mario Riva con la partecipazione di Vittorio De Sica e Silvana Pampanini e con la partecipazione eccezionale di Totò. «RACCONTI ROMANI» è prodotto da Niccolò Theodoli